

Amore a vapore con le alucce in cima

La macchina, la torpediniera espressa, la siluratrice di bollidi dalla culatta schiumosa, l'ordigno più o meno semplice che induce una forza vapore a vincere la resistenza di un polviglio, la cromata con ugelli, la banchista padrona, scintillante l'orgoglio maggiore, quello di chi non ha bisogno di pensare per produrre arie, getti, soffioni, boffe di fumi. La macchina del caffè nella sorsetteria, nella sala a zucchero, nel padiglione aromatico, la centrale. E intorno, come circonlocuzioni, giri di parole per dirla, perifrasi: palle di pappe, i canditi, le panne, le creme, i cacai. Dolci parenti tra loro, cosche della cosa dolce, un labbreggiare esuberando ripieni, cupole che forbiscono il proprio stesso tamburo con una lingua sfoggiata da sotto come un panno solenne; esangui piccine con la ciliegia in testa, segno che qualcosa pubisce, qualcosa le morba, qualcosa le cecia; marmellate introdotte, distese, recondite; fruttami affettati, musivi, rosoni; cannoli anelanti, nuvoli come di marmo leggero sui quali come un santo la bocca porrà il piede soave; triangoli di torta incipienti a cincischiare col cucchiaino maliziosetto, e l'argento lo è. Studi, letture, tesi, interessi ossessivi: così la dedizione al

dolce. E impudicizie a carico delle parti molli del corpo che gli si dedica. Tornando a lei, protagonista: la macchina del caffè con le alucce in cima, lucenti, con i fori, le bifore, la macchina verticale come una torre di guardia di contro un cielo di specchi, a strapiombo su pavimenti più lucidi del mare, cigliata di beccucci alla base come una attinia contrariata. Clienti, coloro che portano i denti ovvero come si portano i denti quest'anno: a barchetta con l'algha verdine alla murata o smaltate freschissime al varo, ad astuccio per occhiali con scatto di mascella all'ultimo tratto, a cordigliera di Danton, a Resegone, a fogliacèdua, a cicala che sfrega il flusso di coscienza sull'intermittenza del cuore, a catena del Madùn tra la Valle Storna e la Gola Lisa, a eremo, a trappa, a conventino, a strascico, a piombo, a tendaggio, a siparietto, ad arcòsòlio da passo per fiati malvizzi, per sibili, fischi, sasselli, storni, lodolette in picchiata sulla bolla d'aria, a sacrificio, a martirio delle erre, le sesse, le scì, le spù, le tezzè, le sftèzze. La macchina del caffè, la giovane e scurrile vaporina. Giovane, essendo una copia della sovrumana Transcafèspres-Veronica-Aurora-Cremarilla 3339, meno orgogliosa, come copia, meno sprezzante, ma fedele, fedele molto. E l'assillo, l'assillo di dove siano le sorelle sue simili, copie anch'esse, baristiche, e dove sbuffino, quest'assillo la infoca affinché essa monti massimi cappuccini. Scurrile lo è come una coscia d'acciaio, più calda che carnale, destinata a tutt'altr'uso che non sia quello di stabile pilastro seppure articolato, motorio, comunque rigato di condensa. In essa l'aria è serva, secondo le temperature è vassalla, valvassora o valvassina, sotto-

messa a contorti disegni, macchinazioni, gomiti, spirali; e pure l'acqua è soggetta, subornata, spinta nei curvi spasmii roventi dei ramati sensi fino alle estreme volatilizzazioni, sfiati, rochezze, ansimi, sferze che torridamente rigonfiano i latti, i quali, come vele, seppure stivati e compressi in tazze e bicchieri, orzano comunque, enfi d'arsione e d'orgoglio, cazzati ai tubuli effluenti di lei, la loricata. La catafratta a poppa spagnola che lungo i fianchi risucchia, per il raffreddamento, aria passante, corrente tra pinne, creste affilate, auriche, orecchie. In alpacca smaltata smeraldo taluni nervi, e arterie di rame scoperto, radianti, di rame con zinco e nichelio. Attico, questa macchina. Metallo con vista, stemma di sé, bastione con tiro di infilata per obici filtranti e colatoie per la flussione di succo in decozione: essa, in sostanza, secerne caffè. Ossia scura metafora e bollente con schiuma metonimica. Vaporizza un proprio afflato recondito, una effusione, un ansimo come di bella in vestaglia, notturna tra verdissime, per via della luna, foglie recenti d'alloro, all'interno di un giardino, dietro un cancelletto che, spinto, si aprirebbe. A fine giornata sfiata. Ed è l'accasciamento della sala macchine di un transatlantico che, preso male l'oceano, svogliatamente, non più le Indie riscontra all'orizzonte, riconoscibili per l'ingenuo totem della libertà col fuocherello in mano, bensì altrettanto oceano dato che in quel punto la terra è piattamente piatta, anzi liquidamente acqua. Così come un Etna che s'abbatta, divaricate le ginocchia, su una sedia di paglia, lustre di sudore le carni, allo stesso modo essa da prodiga diventa un sasso bello, una colonna sterile, inumidita e avara. Quindi forse avida, quindi

bramosa. Spente le luci nella sala, gli specchi non riflettono che in pectore sulle nomine immaginarie per domani. La macchina si scossa, ha un brivido di pelle sul cromato, lustrezza d'occhi sul metallo, si muove, sfiora tazze senza un tintinnio o uno solo perché la regola sia sancita per sempre da una eccezione, separa i primi tulle ventilati dall'alito suo, le nebbie dei secondi, incede sul pavimento più miracolosamente che sulle acque, piega in giù le maniglie come se le fondesse, è agli ultimi strati di veli, oltre i quali, lo sa, io la sto aspettando.